

Maria Zegarelli

IRAQ gli italiani liberi

Agliana, Cupertino e Stefio ascoltati separatamente dai magistrati
«Al momento del blitz c'erano solo due rapitori, che non hanno fatto resistenza»



«Ci hanno spostato continuamente, eravamo incatenati mani e piedi...»
E ancora: «Siamo andati lì come assistenti alla protezione del personale civile Usa»

ROMA «No, non c'era nessun italiano nel commando di rapitori che ci hanno sequestrati e tenuti prigionieri. Soltanto uno di loro, un iracheno, parlava in uno stentato italiano». Salvatore Stefio davanti al pm Franco Ionta, nell'ufficio della procura di Roma, parla per tre ore. Come i suoi amici. Primo punto chiarito. Secondo: «Da quello che ci risulta sono stati liberati ieri, con loro c'era anche l'ostaggio polacco» (mercoledì, ndr), dicono i tre magistrati - Ionta, Pietro Savio e Ermio Amelio - che ieri hanno ascoltato separatamente i tre italiani tornati dall'Iraq. Terzo: «Al momento del blitz in casa c'erano soltanto due rapitori che non hanno opposto resistenza». Loro, gli ostaggi, hanno sentito dapprima un elicottero, poi il rumore della porta buttata giù, qualche colpo d'arma da fuoco sparato tanto per intimidire. Poi, spiega Stefio, «siamo stati imbarcati immediatamente sull'elicottero Black Hawk».

Confronto a distanza Per il resto soltanto indiscrezioni e tre interrogatori segreti, blindatissimi, come questi tre uomini che sembrano ancora ostaggi - stavolta dell'Italia - anche dopo aver raccontato agli inquirenti tutte le cose più importanti dei 56 giorni di prigionia. I loro racconti sono stati molto simili, anche se Salvatore Stefio ha fornito dettagli ritenuti molto utili. Ha detto che secondo lui i sequestratori hanno scelto con molta attenzione le vittime, prestando attenzione soprattutto a Fabrizio Quattrocchi «che stava in Iraq da più tempo di noi». Stefio ha raccontato: «Siamo andati lì per fare assistenza alla protezione del personale americano civile, e presidiavamo l'Hotel Babilon dove erano ospitate queste persone. Siamo sempre stati tenuti per terra, incatenati mani e piedi. Abbiamo mangiato quando è stato possibile. Abbiamo perso chili, io quindici, e bevuto molto tè».

Ha riferito che i sequestratori erano armati di kalashnikov. Hanno detto tutti e tre che non si potevano lavare, si sono spostati continuamente. I sequestratori mostravano ostilità alle forze della coalizione in generale, «a Berlusconi in particolare».

Telecamere puntate «Non mi hanno minacciato, non è mai esistito l'ematoma di cui si parlava, guardate bene i filmati», dice il «leader» del gruppo, Capanna 15, cioè Salvatore Stefio a Franco Ionta, riferendosi ad un presunto ematoma di cui si parlò quando apparve nel video trasmesso da Al Jazeera. Davanti al pm non ripete di aver subito minacce di morte di fronte al suo diniego di consegnare la fede al commando. Lo dice al capo dell'unità di crisi della Farnesina ma non al magistrato. I tre ex ostaggi raccontano di aver visto molti rapitori, più di dieci, alcuni di loro senza cappuccio sul volto. Si lavora ad una prima descrizione, si cerca di ricostruire l'identikit. Davanti al pm Pietro Savio, Umberto Cupertino spiega perché è per conto di chi erano andati in Iraq. Anche lui dice di non aver subito



Cupertino e Agliana all'uscita del palazzo di Giustizia di Roma. A destra, il padre di Salvatore Stefio inginocchiato abbraccia il figlio a Ciampino

maltrattamenti fisici, cioè non è stato picchiato.

Il fantasma di Quattrocchi Raccontano tutti e tre di non aver saputo della morte di Fabrizio Quattrocchi fino al momento del loro rilascio (o liberazione a seguito di blitz), quando l'ambasciatore De Martino glielo ha comunicato. «Alla notizia siamo rimasti sconcertati e addolorati», racconta Pietro Sa-

vio. «Non abbiamo sentito urla, colpi di pistola, né voci concitate. Nessun rumore che potesse far pensare all'esecuzione di Fabrizio». Da qui l'ipotesi che il body guard ucciso sia stato trasferito in un altro luogo e poi giustiziato. Il bilancio di queste tre ore di colloquio in procura, sembra tutto sommato «positivo», per i magistrati, anche se si muovono tra mille difficoltà. Stanno infatti

cupertino e Agliana all'uscita del palazzo di Giustizia di Roma. A destra, il padre di Salvatore Stefio inginocchiato abbraccia il figlio a Ciampino

Tre ore in procura, le verità dei body guard

Lungo interrogatorio davanti ai pm di Roma: «No, non c'era nessun italiano nel commando»

Una legge di Berlusconi Uno: arresto immediato per i tre italiani sequestrati in Iraq

ROMA Ecco le pene che una legge firmata da Berlusconi prevede per gli italiani che intervengono privatamente in nei conflitti di un paese straniero.

- Secondo la legge firmata dal governo Berlusconi Uno, i tre ostaggi dovrebbero essere arrestati nel momento in cui mettono piede in Italia. Il 12 maggio 1995 il nostro paese ha ratificato la Convenzione Onu 1989, adeguando il codice penale alle sanzioni previste dal documento delle Nazioni Unite. L'articolo 3 della legge 210 12 95 prevede la reclusione da 2 a 7 anni per chi interviene nel conflitto armato di uno stato senza esserne cittadino o residente; senza far parte delle forze armate di una delle parti in conflitto; senza l'incarico di una missione ufficiale in quanto appartenente alle forze armate italiane.
- Pena da 3 a 8 anni a chi partecipa ad un'azione armata che viola la sovranità territoriale di un paese del quale non si è cittadino, ne residente, senza far parte delle forze di difesa dello stato teatro dell'impresa violenta, ne essere inviato in missione speciale da parte di un altro stato in accordo con l'Italia.
- L'articolo 4 prevede la reclusione da 4 a 14 anni per chi recluta, addestra e finanzia mercenari o agenti armati in un paese diverso dall'Italia.
- L'articolo 7 modifica gli articoli 244 e 288 del codice penale italiano aggravando le sanzioni per adeguarle alle pene previste dalla convenzione Onu. La legge 210 è in vigore. Nessuna forza politica ha mai chiesto di modificarla o abrogarla.



Salvatore Stefio, in basso, con il padre a Ciampino

L'abbraccio (con ressa) sulla pista di Ciampino

L'aereo atterra, i parenti in attesa. Ma prima a bordo salgono i Ros: solo dopo gli ostaggi sono «liberi»

ROMA Il Falcon 900 atterra alle 11.15 e stavolta è tutta un'altra storia all'aeroporto militare di Ciampino. È una festa, fatta di applausi e lacrime di gioia e abbracci e fretta di accarezzarsi per essere certi che è tutto vero. L'aereo della presidenza del Consiglio riporta a casa Maurizio Agliana, Umberto Cupertino e Salvatore Stefio, i tre ostaggi liberati mercoledì dalle forze della coalizione va a capire composte da chi. Sono arrivati ad attenderli i familiari, il vicepremier Gianfranco Fini, i ministri Mirko Tremaglia, Franco Frattini e Carlo Giovanardi, il sindaco di Roma Walter Veltroni con la fascia tricolore e una marea di giornalisti e cameraman chiusi in un recinto a debita distanza. Prima dello «sbarco», però, le scalette le salgono gli uomini del Ros. Minuti, lunghissimi, chissà per dire cosa. Solo dopo c'è il via libera, i tre italiani liberati possono scendere. Il primo è Salvatore Stefio, alto e magro, subito dietro Umberto Cupertino, il più piccolo, e poi dietro ecco «Cucciolo» al secolo Maurizio Agliana che è alto due metri «e neanche in Iraq è riuscito a dimagrire», come esclama sua sorella Antonella. Li saluta un lungo applauso e i sorrisi

della politica che finalmente può tirare un sospiro di sollievo dopo tutti i lutti arrivati dall'Iraq. Abbracci e baci, Umberto in lacrime con la fidanzata, Maurizio che solleva sua sorella, e la punzecchia sotto il mento, Salvatore Stefio che saluta il padre Angelo, in ginocchio con l'inseparabile tricolore e poi prende la bandiera, mentre la madre gli stringe il viso tra le mani come a dire «sei proprio tu», e la moglie Emanuela Nicolosi, che aspetta il suo turno per stringerlo fra le braccia.

Maurizio alza il pollice davanti alle telecamere, «tutto bene, stiamo a casa» dice. Poi di corsa dentro la sala Vip per un abbraccio vero, più intimo, mentre Gianfranco Fini e Antonella Agliana si abbracciano a lungo. Fuori dall'aeroporto ci sono i supporter di Azione Giovani con il tricolore anche loro e gli striscioni per i «nostri ragazzi» che sono tornati a casa. L'elicottero dei carabinieri accende i motori e trasporta i tre «eroi italiani» nella caserma dei carabinieri «Salvo D'Acquisto» e poi di corsa in macchina scortata verso la procura. Alla stampa neanche una parola.

Finalmente qualche frase concessa ai taccuini

dai familiari e dal capo dell'unità di crisi della Farnesina, Alessandro Cevese, che li ha accompagnati da Kuwait in Italia. Si conoscono in questo modo alcuni particolari sul periodo della prigionia, anche se per bocca di Cevese (sarà così per tutto il giorno, ognuno racconterà un pezzo della storia ma mai i diretti interessati). Così sappiamo che il leader del gruppo era Salvatore Stefio, che quando «uno dei rapitori gli ha intimato di togliersi la fede, gli ha risposto "sparami"». Il sequestratore a quel punto ha replicato: «Allora ti porto fuori». E Stefio: «No, sparami fuori, sparami davanti agli altri ragazzi». Alla fine, per fortuna, la tensione è calata, Stefio gli ha consegnato la fede, «ma quelli hanno capito che avevano a che fare con delle persone risolte e credo che questo abbia notevolmente messo in difficoltà le persone che li tenevano». E sempre Stefio, che nei primi giorni di prigionia ha sofferto molto il freddo, una notte ha iniziato a coprirsi con la stuoia e si è beccato il soprannome di «Capanna 15», mentre tutta la squadra aveva deciso di chiamarsi «Delta 15». Di Agliana è stato raccontato che sull'aereo di ritorno è entrato in cabina di

pilotaggio e ha fatto amicizia con il pilota, toscano anche lui. Ha addirittura iniziato a toccare i tasti, si è beccato un «fermo qui»: si è divertito molto ed ha ringraziato l'Aeronautica. Al capo dell'unità di crisi hanno raccontato durante il viaggio di ritorno di essere stati legati mani e piedi, di aver trascorso interi giorni sdraiati a terra, in posti angusti, due notti intere addirittura in un bagno due metri per due. Con i rapitori parlavano in inglese, a volte si facevano capire a gesti. Hanno sofferto la fame, poco cibo, e molti video girati dalla banda irachena. Quando chiedevano dove era finito Fabrizio Quattrocchi, «gli dicevano che era stato liberato», riferisce Cevese, mentre dalla procura la versione sembra essere «ci avevano detto che era stato venduto ad altri gruppi». I rapitori li hanno spostati più volte, «anche nello stesso giorno», a volte si presentavano «a volto scoperto». Perché hanno ucciso Quattrocchi? «Forse perché lo ritenevano più vicino agli americani - risponde Cevese -, forse a causa di quel tesserino della Cpa». Ecco perché stamattina sul Falcon la gioia era smorzata da quel sedile vuoto.

volta di Maurizio Agliana, ascoltato da Ermio Amelio. Scendono di corsa fino al pian terreno. Umberto Cupertino dice che ha «un gran mal di testa», che «so quanto avete fatto per noi voi giornalisti, vi ringrazio». Agliana svetta tra l'altezza media di forze dell'ordine e giornalisti. Non dice una parola, di nuovo la mano, il pollice in alto. Poi, iniziano gli spintonamenti da parte di agenti e carabinieri, sbattendo contro il muro del tribunale e giornalisti. Le telecamere fuori si accalcano, ma il risultato è un buco nell'acqua. Vietato avvicinare i tre ex ostaggi italiani. I magistrati per ora non intendono riascoltarli, forse fra qualche giorno. «Se avranno particolari in più da aggiungere», dicono. Capiscono che ci sono le famiglie che aspettano.

Dei 56 giorni di prigionia resta il racconto di giornate intere passate sdraiati a terra, incatenati, «senza potersi lavare», in pessime condizioni igieniche. Spostati da un luogo all'altro, spesso bendati. Lasciati senza cibo, ripresi continuamente dalla telecamera dei rapitori, ogni giorno. No, «non ci hanno mai picchiato», ma ogni giorno che passava e a ogni nuova versione dei fatti sul destino di Fabrizio Quattrocchi, prima liberato, poi venduto ad un altro gruppo, «aumentavano i nostri sospetti circa la sua vera fine».

Il racconto e la ricostruzione della vicenda degli ostaggi secondo le agenzie di stampa, il «New York Times», il «Los Angeles Times» e «Usa Today»

La stampa Usa: la liberazione, una manna per Berlusconi

Roberto Rezzo

NEW YORK Un tempismo degno d'un meccanismo a orologeria. Sulla liberazione degli ostaggi in Iraq i mezzi d'informazione americani hanno fornito resoconti leggermente diversi. Ma tutti concordano su un punto: si è trattato di un dono dal cielo per il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi, in grave difficoltà di fronte alla scadenza delle elezioni europee. «Gli ostaggi italiani volano a casa e danno una spinta a Berlusconi», è il lancio da Roma dell'agenzia Reuters, che nel servizio insiste sulla ricaduta positive d'immagine per il governo.

Quello che ancora non è chiaro è se -

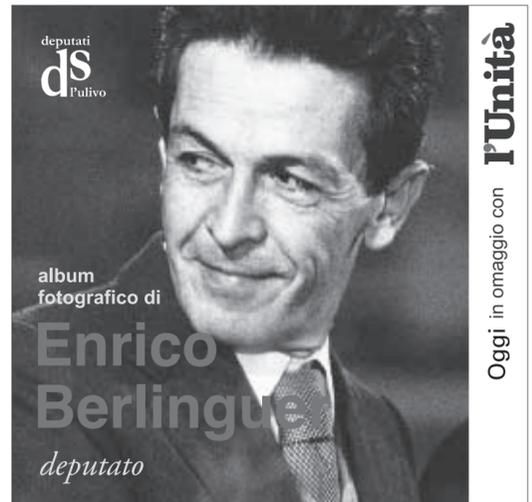
e sino a che punto - le autorità italiane siano state in qualche modo coinvolte, o perlomeno informate in anticipo, del blitz per la liberazione degli ostaggi. L'Associated Press fa notare che mentre il commando militare Usa attribuisce l'operazione a un intervento delle forze della coalizione, gli ufficiali polacchi, che pure hanno avuto il loro ostaggio liberato, sostengono che l'operazione è stata condotta esclusivamente dalle truppe americane su ordine del generale Ricardo Sanchez.

Il Los Angeles Times senza esitazione titola: «Raid americano salva gli ostaggi in Iraq». Quindi con una punta di acidità ironica scrive: «Il primo ministro Silvio Berlusconi, parlando alla televisione di Stato italiana, in volo verso il vertice del

G8 in Georgia, si è attribuito il merito per il successo dell'operazione, sostenendo di aver agito con saggezza, rifiutando le richieste dei sequestratori, per far ritirare le truppe italiane dall'Iraq». Il quotidiano californiano ricorda che il governo italiano è stato uno dei più entusiasti sostenitori di Washington sulla Guerra in Iraq, e quindi spiega: «Berlusconi dice che il suo governo non ha mai negoziato con i ribelli. Tuttavia esponenti della sua amministrazione si sono ripetutamente rivolti ai leader tribali, religiosi e politici perché facessero da tramite con i sequestratori. La stampa italiana ha scritto che il governo aveva offerto di pagare un riscatto, notizia smentita ufficialmente dalle autorità».

Il New York Times cita la «gioia e il sollievo» manifestati dal Papa, per osservare quindi che «quel che è successo dà una mano al primo ministro Silvio Berlusconi, che è stato oggetto di pressoché costanti critiche sull'Iraq, mentre si avvicina la scadenza del 14 giugno, quando si voterà per le europee».

Infine cita il ministro degli Esteri italiano, Franco Frattini, secondo il quale «nessuna trattativa è stata condotta con i rapitori, e il raid militare è stato frutto del buon lavoro d'intelligence e della stretta cooperazione dell'Italia con le forze della coalizione». Usa Today, il più diffuso quotidiano d'America, cita un Berlusconi soddisfatto esclamare: «Una storia a lieto fine».



deputati ds Pulvito
album fotografico di
Enrico Berlinguer
deputato

Oggi in omaggio con l'Unità